

APPUNTI

Pensieri sparsi di fine estate

FABRIZIO MATTEVI

*« Nel futuro che s'apre
le mattine sono ancorate
come barche in rada ».*

(Eugenio Montale)

E sia, autunno! E' già la sua straziante bellezza, allorché il senso dell'estate si fa pieno e maturo, e dietro tale apparenza emana, ormai, il suo finire.

Ma mentre ripartono le sudate faccende ed i consueti frastuoni, ancora la memoria s'intenerisce di ricordi.

E nel « mese dei ripensamenti », quasi a tener distanti i giorni della prosa, i pensieri si trastullano di minime suggestioni. Allora solo la carta può trattenere questo tempo.

Forse invano. Di porta in porta vanno, sopra le usate carte, i resoconti di fine stagione (chilometri e chilometri di vacanze raccontati dalle istantanee), portandosi dietro, inquietante, il senso vago della fugacità; coperto solo dagli esclamativi dei saldi estivi: **Svendiamo TUTTO!!**

Urbanesimo vernacolare

E' bella la città a ferragosto. Per un giorno una massa a misura d'uomo. Mentre fuori dalle mura imperversa il turismo, nel borgo si vive la quiete ed i concittadini di sempre, tante volte maledetti, appaiono quasi cari, quando la sera, nella piazza del mercato si ascolta una « band » suonare sound anni '50.

Lontano da questo idillio si svolge il parapiglia delle vacanze sui monti: ogni albero, silente, il suo tavolo da pic-nic.

E così la fretta di sgravarsi dal logorio metropolitano rende la città vivibile.

L'angelo caduto

Lungo il viottolo, oggi asfaltato, di un paesaggio tirolese, un rotondo cespo di lamponi. Belli, rossi, pieni. Ed è subito il piacere inaspettato di sporcarsi bocca e mani. Dei lamponi incolti, lasciati al primo venuto, fuori le ultime case del paese, sono ormai una gioia rara. Ma ad un tratto... ad un tratto, la maledizione che da oggi ci accompagna: Cernobyl, la nube radioattiva, i divieti, il pericolo dell'aria aperta...

« Perché nessuno si ferma a mangiare? Perché non sono stati ancora raccolti? ...possibile? meglio lasciar perdere? ».

La logica del sospetto e della diffidenza ritorna, retaggio post-moderno dell'istinto di sopravvivenza... fidarsi?

Oggi il pericolo si annida proprio in ciò che un tempo era vitale. Per i cittadini dei supermarket ciò che è artificiale si è fatto naturale e ciò che è naturale è diventato artificioso.

Lo scherzo delle muse

Nella mia città c'è un castello ed intorno al castello una vigna che lo stacca dal gorgo del traffico. Ha la forma di un quadrato, ad ogni cantone una torre rotonda, ogni torre una guglia acuminata.

Al castello, questa estate, ha lavorato Luca, giovane amico. Vi ha fatto il custode. E da lui ho saputo un segreto.

Nel castello dimora un fantasma, lo spirito di un'antica contessa, Klara, certamente giovane e bella. Il di lei consorte, al ritorno dalla guerra, per provare la fedeltà della moglie, le si presentò sotto le spoglie di un mendicante, annunciando che il suo signore era caduto in battaglia. Klara, pazza di disperazione, si gettò dalla finestra più alta della torre che guarda a nord, da quella che si chiama la stanza di St. Anton. Ed in quella stanza, l'unica dell'intero palazzo rimasta, non a caso, in disuso, seguita ad aggirarsi l'ombra del suo dolore, quando viene la notte.

Il castello è una pubblica proprietà, utilizzato per mostre, raduni e convegni. Quest'anno lo ha frequentato un nutrito gruppo di colti e danarosi turisti americani, che lì ha tenuto il suo « Workshop '86 »: nella magica cornice delle alpi tirolesi, corsi di pittura, musica e fotografia svolti da rinomati professori delle università d'oltreoceano. Nei giorni di agosto, durante le ore di sole, tra le fresche ed antiche volte, era tutto un fervore di creatività e sacre ispirazioni. Attempati signori, ormai sistemati, cercavano di esprimere, con suoni, flash e colori il « proprio sentimento ». A chi, per caso, passava di lì poteva capitare di vedere un panciuto e pensionato dirigente

d'azienda steso lungo sul prato, in pantaloncini corti, proteso con l'obiettivo a fissare un certo qual spigolo di merlatura. Sudato al sole, lì, immobile, per dieci minuti ed oltre. Per un attimo poteva sembrare addormentato. Oppure rotonde signore a stelle e strisce impegnate sui loro schizzi a far fruttare il costoso corso intrapreso e costrette dal maestro di pittura, un minuto signore giapponese, a rappresentare, in modo artistico, un uccello in volo. Incessante lo sfregolio d'archi sullo sfondo, a conferma dell'impegno profuso dagli iscritti al corso di musica.

A disposizione dei partecipanti stavano perfette attrezzature, ad alto tasso tecnologico come si conviene ai nostri ricchi cugini. In ogni caso si sono consumati otri di Coca-cola per ravvivare e compensare i momenti di aridità spirituale.

E così ogni angolo del castello, della città, dei dintorni è stato filmato, zoommato, disegnato, suonato, « interpretato », alla ricerca di quell'imponderabile che appartiene solo ai poeti. E l'esposizione finale ha mostrato i risultati raggiunti dopo tanto cercare.

Prima del crepuscolo i corsisti in bermuda lasciavano il castello per ristorarsi di libagioni cittadine.

Rimaneva solo Luca, il mio amico, che si fermava, per contratto, fino a tardi, fino alle ore del buio.

Nell'improvviso silenzio il castello si trasforma, liberando altri suoni ed altre immagini. Le ombre dei corridoi, i chiaroscuri delle strette scale a chiocciola e dalla torre a nord i passi di Klara.

Luca li riconosce, a tratti, mentre passa di stanza in stanza per il rituale quotidiano della chiusura delle imposte. Va di fretta, trepido, tenendo lontano il pensiero della notte che lo circonda. Svolge le sue operazioni quasi freneticamente, con tutte le luci ben accese, senza mai voltarsi, forse canticchiando, perché nessuno si sente tranquillo con la fantasia di un fantasma di presso.

Mentre si aggira veloce tra i tavoli getta un'occhiata sulle stentate prove d'artista: bozze, bozzetti, negativi; dappertutto uccelli in volo, torri e portali aperti sul cielo azzurro, fiori e nature morte. Fatiche e sudori di cuori infranti, spremuti a suon di dollari.

E Luca, ogni volta a quella vista, sorride. Lui, a nessuno di quei cultori delle muse ha fatto cenno del dolce e triste fantasma che, la notte, anima le stanze del castello, come sanno tutti i poeti. E chissà, forse le muse ridono con lui.

Le belle statuine

Il responsabile veneto dell'associazione per la protezione del cavallo ha avviato uno sciopero della fame per protestare contro le violenze

a cui sono costretti i sauri che corrono il palio di Siena.
A Venezia si fa divieto di girare in abiti discinti e bivaccare per le vie, ripristinando le ordinanze contro mendicanti e vagabondi bandite al tempo dei comuni.
Pare che a qualcuno piaccia fare del mondo un immenso e stucchevole cartellone pubblicitario: «Vacanze Alpitur».
Dietro, coperto, il grigio della periferia.

L'importanza del titolo

Nei giorni della canicola mi sono preso il tempo di ritornare al cinema. A distanza di pochi giorni ho visto due film: «Morte di un commesso viaggiatore» di Schloendorff con Dustin Hoffman e «Speriamo che sia femmina» (con Liv Ullmann, Catherine Deneuve e Giuliana De Sio) di Mario Monicelli.
Per Hoffman la sala offriva undici spettatori, me compreso, per le donne di Monicelli e la sua inutile banalità i ritardatari hanno trovato ingombri anche i corridoi di lato.
Azzardo una risposta per questa insopportabile anomalia. Forse è solo una questione di titolatura. In vacanza un film che nel titolo parla di femmine riesce appetibile; in ogni caso è deprecabile, nei giorni d'agosto, che qualcuno si permetta di nominare la morte.

Senza parole

Io e lei abbiamo piantato la tenda sotto gli arbusti del campeggio, aperta sugli scogli del mare iugoslavo. Sole, acqua, ombre e le piccole cose di solito gusto.
Accanto, separata da un pino marittimo, una tenda più grande: due giovani famiglie polacche.
Prima qualche occhiata incerta, il prestito del martelletto, poi un saluto al mattino e qualche sorriso, ed infine la solidarietà piena allorché la macchina non vuole andare più in moto.
E' così che una sera due italiani e quattro polacchi si ritrovano attorno ad una candela a bere liquore dell'est. E ci rimangono fino alle ore ormai prossime all'alba.
I nomi, l'età, le origini, la professione, i caratteri, Solidarnosc, il comunismo, il papa, la fatica del vivere ed un invito in Polonia: tutto si dipana su quel tavolino quadrato, tra il fastidio delle zanzare. Italia, Polonia, grappa d'oltrecortina, thè orientale, caffè all'italiana ed alla turca, est ed ovest, e tutto il resto. Per una notte non servono i giornali, si è dentro le cose del mondo.

Noi dell'occidente si sta stupiti che i «Tartari» siano arrivati e risultino tanto consueti ed umani.
(«Possibile che siano polacchi questi? Forse sono un'eccezione! O fanno parte della casta dei burocrati e dei privilegiati del partito? Ma no, uno è meccanico, l'altro guida alpina e le due donne infermiere... e poi due di loro parteggiano per Solidarnosc! ... e pure, i polacchi, credevo fossero più diversi...»)
Stiamo insieme per delle ore senza avere una lingua in comune: noi un po' di tedesco che non conoscono, loro qualche cosa di inglese a noi sconosciuto, ed allora gesti, mimica, latino, schizzi sulla carta e piacere d'intendersi. E niente è rimasto oscuro o ignoto.
Tropo spesso oggi le parole ci riescono deboli ed impotenti: equivoci, malintesi, fraintendimenti, ambiguità, distorsioni, manipolazioni saturano i messaggi annullandone il valore. Nell'era dell'informazione ci troviamo a fare i conti con la torre di Babele, poiché la comunicazione è divenuta un problema.
Ma poi, per caso, una notte, due italiani e quattro polacchi si inventano un loro linguaggio.

Giustificazioni

Ma tutto torna, a settembre, immancabile lunedì.
Finiti i bollettini sull'andamento del traffico stradale, i giornali riprendono a parlare dei destini del mondo ed alle dolci nostalgie estive s'impone l'urgenza del pensare.
Ed è subito notizie di stragi. «Finite le ferie», dice lo scheletro con il lungo mantello nero e la falce in mano, nella vignetta di Vauro del sette settembre.
Ma voi, giustamente, mi chiederete conto di queste mie pagine minime in cui parlo delle mie «ferie d'agosto». A che pro questi quadretti con morale?
Il fatto è che io ho provato a scrivere di concetti, ma ogni volta, di nuovo, mi veniva da raccontare di questi ritagli di vita, quasi mi fossero irrinunciabili.
Si è vero, ho letto Buzzati ed i suoi racconti, che ripetono sempre il medesimo pensiero, senza avere teorema od intuizione dell'intelletto da mostrare. Solo un'impressione di vita da confidare.
Vale la pena?

«Scrivi, ti prego. Due righe sole, almeno, anche se l'animo è sconvolto e i nervi non tengono più. Ma ogni giorno. A denti stretti, magari delle cretinate senza senso, ma scrivi...» (Buzzati). ■